

“Gli scheletri di via Duomo” di Stefania Nardini

Un giallo napoletano

La storia di un caso di nera degli anni '70 e dell'inchiesta del Mattino che la raccontò. Palpitano voci e figure della città e un tipo di lavoro giornalistico che non esiste più

di LUCIA SERINO

E' la storia di un giallo. La storia, coinvolgente, di un mistero napoletano. Ma è, soprattutto, la storia dell'inchiesta giornalistica che la racconterà. In campo c'è un cronista di nera del Mattino, il giornale storico della città, che con l'aiuto di un secondo (oggi si direbbe un precario) si ostina a cercare la verità su due scheletri che vengono scoperti dai muratori nell'intercapedine di una casa in ristrutturazione nel centro storico.

L'autrice è Stefania Nardini, scrittrice e giornalista che a via Chiatamone ha lavorato, e la storia de "Gli scheletri di via Duomo" (111 pagine, 10 euro, Pironi editore) l'ha strappata al compagno, Ciro Paglia, ex caporedattore e colonna del giornale. E nelle pagine del libro la redazione e le sue atmosfere palpitano.

Siamo nell'Italia e nella Napoli degli anni Settanta.

Nelle settanta righe quotidiane che il capo pretende dal cronista si dispiegano i capitoli della ricerca della

verità sul giallo. E traspare la passione con la quale il giornalista cerca di venire a capo della vicenda andando sul posto, avvicinando persone, telefonando, spostandosi nella Capitale e ricostruendo legami, ruoli, segreti dei personaggi. Ed è così che viene in contatto con Belmondò, Settebellezze, la commare Schiattamuorti... Un'incredibile varietà di figure tratte dalla commedia quotidiana di Napoli. Il cronista non sempre ha un fatto nuovo da proporre per il giorno dopo. Talvolta "bleffa", anche perché è talmente dentro la storia che i concorrenti del Roma (il giornale di Lauro in verità molto popolare fino a quell'epoca, quando cioè il cento storico andava via via svuotandosi della borghesia che si spostava verso i quartieri alti) sono fuori partita. Le settanta righe (che erano la vecchia unità di misura di un "pezzo") oggi non esistono più, essendo state sostituite dal computo elettronico delle battute e la libertà con la quale il cronista si muoveva

su un fatto, completamente svincolato dalle veline di polizia e carabinieri, ha lasciato il posto ad asettiche e fredde ricostruzioni fatte su atti (e intercettazioni) di inchieste.

Il "nostro" invece non si arrende. Di chi sono quei due cadaveri? Chi ha vissuto in quell'appartamento? Che sa la portiera? Andando a ritroso si risale al dopoguerra e la storia di riempie di colpi di scena. Centrale è l'enigma di un professore e della sua donna clandestina. Una parentesi romantica.

L'abilità dell'autrice è quella di portare il lettore, ogni volta, a un passo dalla verità e dalla soluzione del giallo. Ma proprio quando il caso sembra chiuso la storia si riapre e riparte l'indagine. Per il piacere del lettore che vuole continuare a sapere, vuole continuare a girare per i vicoli di Napoli, vuole sentire "radio camorra", vuole sbuffare nel traffico, vuole godersi le scarpinate del giornalista sotto il sole... perché "Gli scheletri di via Duomo" è anche que-



La copertina del libro

sto, un affresco della Napoli bella e fetente lontano dalla quale si può stare a disagio, come capita al nostro cronista spaesato dai ritmi di Roma dove va per incontrare il nipote del professore che si rivelerà, alla fine ma molto alla fine, figura chiave per la soluzione del giallo.

Stefania Nardini (che è al suo terzo libro) corre attraverso gli ultimi decenni di Napoli: la città cambia e con essa anche il mestiere del giornalista: il precario diventa inviato, il cronista è graduato ed ha ormai lasciato il giallo che è rimasto giallo. Nell'incontro con uno psichiatra che molto ha dato alla riforma dei manicomi (sembra essere un omaggio a Sergio Piro, scomparso da poco anche se il libro è uscito prima) l'ex giovane cronista scopre la verità: e nelle ultimissime parole del romanzo ci capisce cosa decide di fare. Sale su un taxi e ordina: in Tribunale, in Procura". Se un appunto si può fare alla storia è proprio nell'epilogo. Un po' bogartianamente avremmo preferito che l'ormai maturo giornalista fosse tornato di corsa in redazione a scrivere (o a far scrivere) le ultime settanta righe che non aveva potuto scrivere vent'anni prima. E chissà che il libro non sia proprio una specie di riscatto. La storia è ormai consegnata al lettore e vi consigliamo di gustarvela: Napoli e le sue contraddizioni non vi deluderanno.